

Sapere e potere

Daniel Innerarity

Il rapporto tra due tipi di incertezza

Iride. Rivista di filosofia e discussione pubblica" (57, 2009), 289-308

L'antico problema dei rapporti tra il sapere e il potere, che risale alla teoria platonica del filosofo re, si è tradotto in epoca contemporanea in due figure che dovrebbero teoricamente rappresentare il tipo di sapere chiamato a guidare la politica. Nella sua versione di destra avremmo la figura dell'esperto, nella versione di sinistra quella dell'intellettuale. L'esperto incarna la superiorità della scienza e fungerebbe da avvocato dell'oggettività. L'intellettuale pretenderebbe di far valere una superiorità morale, offrendo un sapere critico e impegnato al posto dell'oggettività. Entrambe le figure rappresentano due versioni di uno stesso modello, e proprio in questa coincidenza sta il loro carattere profondamente anacronistico: il modello dello «speaking truth to power», del «dire la verità al potere»¹, come se esperti e intellettuali fossero esenti dall'incertezza nella quale viviamo noi, il resto dei mortali, un genere al quale appartengono anche i politici. Se da un lato in questo modo semplifico leggermente le cose e lascio da parte tutta una serie di sfumature, dall'altro questo modello schematico può aiutarci a capire meglio perché il modello di un sapere al quale la politica non dovrebbe fare altro che obbedire appartiene al passato e non risponde ai rapporti complessi tra sapere e potere che sussistono di fatto nelle nostre società. Oggi è

¹ A. Wildavsky, *Speaking Truth to Power. The Art and the Kraft of Policy Analysis*, Boston, Little, Brown and Company, 1979.

necessario pensare diversamente le condizioni sotto il cui regime le idee politiche possono intervenire nel processo politico.

Come è noto, nella società della conoscenza il sapere non si è solo trasformato in un elemento di produttività economica, ma ha assunto al tempo stesso un'importanza sempre maggiore ai fini della legittimazione sociale delle decisioni politiche. Referti scientifici, studi, commissioni di esperti fanno parte del nostro paesaggio politico e sociale di tutti i giorni. È inoltre certo che la trasmissione di conoscenze tra le scienze sociali e le istituzioni di governo è un compito che ha bisogno di maggiori sforzi. Ebbene, se vogliamo capire come si articolano in realtà il sapere e il potere dobbiamo tenere conto del fatto che il sapere ha cambiato di statuto e non appare più rivestito dei suoi tradizionali contrassegni di autorità, ma piuttosto: 1) è sempre meno un prodotto esclusivo degli esperti e sempre più il risultato di una costruzione sociale; 2) è molto più consapevole dei propri limiti e del fatto di essere inevitabilmente accompagnato da un sempre maggiore non sapere. Il sapere reso necessario dalla governance democratica si iscrive in questo nuovo contesto.

Le condizioni nelle quali viene esercitata oggi la politica possono essere riassunte affermando che «i fatti sono incerti, i valori soggiacciono alla discussione, la posta in gioco è importante e le decisioni sono urgenti»². I problemi generati dal rischio stanno ridefinendo i confini tra la scienza, la politica e l'opinione pubblica. Il dissenso degli esperti, la sempre discutibile valutazione scientifica dei rischi e il potenziale di minaccia delle innovazioni scientifiche hanno contribuito a revocare in dubbio l'immagine tradizionale della scienza

² J.R. Ravetz, *What is Post-Normal Science?*, in «Futures», a. 31, n. 7, 1999, pp. 647-653, qui p. ???.

come istanza capace di somministrare un sapere oggettivo, certo e di validità universale. La scienza incrementa il sapere, non c'è dubbio, però incrementa anche il non sapere e l'incertezza della società. Si tratta pertanto di sbarazzarsi di una scienza intesa come base oggettiva e indiscutibile per la politica.

Il rapporto tra sapere e potere è oggi pieno di paradossi. Alla scienza si chiede oggi di mettere a disposizione un sapere pertinente ai fini dell'adozione di decisioni collettive di grande rilevanza per la società. Al tempo stesso si osserva una diminuzione della fiducia nella scienza, o perlomeno una riformulazione del suo ruolo tradizionale di somministratrice incontestabile di sapere sicuro. Come ha reso noto l'Eurobarometro Social Values, Science und Technology del 2005, la scienza ispira maggiore fiducia all'opinione pubblica rispetto ad altre istituzioni sociali, però la fiducia nell'oggettività degli esperti scientifici è qualcosa che appartiene al passato. Per usare una formula polemica, «nella società della conoscenza aumenta l'importanza del sapere, ma diminuisce la rilevanza della scienza»³. Una società della conoscenza non è una società nella quale la scienza ha grande importanza, ma una società nella quale il sapere ha grande importanza. Non si può comprendere in modo corretto la società della conoscenza senza tenere conto del fatto che al suo interno, nella sua dinamica e nei suoi conflitti, figurano una grande varietà di tipi di sapere, in parte concorrenti. Per questo le politiche della conoscenza devono affermarsi come politiche della diversità della conoscenza⁴, includendo una pluralità di attori e moltiplicando gli scenari all'interno

³ H. Willke, *Dystopia. Studien zur Krisis des Wissens in der modernen Gesellschaft*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 2002, p. ???.

⁴ W. Rammert, *Zwei Paradoxien einer innovationsorientierten Wissenspolitik. Die Verknüpfung heterogenen und die Verwertung impliziten Wissens*, in «Soziale Welt», n. 54, 2003, p. 501.

dei quali i diversi portatori di sapere sviluppano i processi di interpretazione e negoziazione.

Parallelamente possiamo constatare quello che Sheila Jasanoff ha chiamato una «cecità periferica degli stati moderni», che privilegiano il noto a spese dell'ignoto, nutrono una fiducia eccessiva nella loro immagine della realtà, si concentrano sul breve periodo e si occupano più dei rischi immediati che dei rischi indeterminati, sinergici o di lungo periodo. Da questo punto di vista si potrebbe affermare che le principali esigenze che facciamo valere nei confronti della politica si riassumono in un imperativo conoscitivo, a fronte della ripetuta constatazione del fatto che i suoi strumenti di comprensione della realtà sono palesemente perfettibili. Apprendere è diventato il vero obiettivo della deliberazione civica. «La capacità di apprendere è limitata dal quadro al cui interno sono chiamate a funzionare le istituzioni. Le istituzioni vedono soltanto quello che i discorsi e le pratiche consentono loro di vedere»⁵. Se le cose stanno così, il problema di come si possa ripensare il rapporto tra sapere e potere si rivela una questione cruciale per le democrazie contemporanee.

A partire da questa prospettiva mi propongo di analizzare i modi in cui si potrebbe concepire la politica del sapere, la governance della conoscenza e per mezzo della conoscenza⁶, vale a dire quell'insieme di forme e di processi al cui interno vengono definiti, negoziati e configurati socialmente i conflitti e i rischi generati dal sapere e dal non sapere della scienza. Il suo scenario è lo spazio

⁵ Sh. Jasanoff, *Technologies of Humility. Citizen Participation in Governing Science*, in A. Bogner, H. Torgersen (a cura di), *Wozu Experten? Ambivalenzen der Beziehung von Wissenschaft und Politik*, Wiesbaden, VS, 2005, p. 386.

⁶ G.F. Schuppert, A. Vosskuhle, *Governance von und durch Wissen*, Baden-Baden, Nomos, 2008.

pubblico, quella agorà ibrida nella quale confluiscono la scienza e la società, il mercato e la politica⁷. A partire dall'esame di questa discussione collettiva potremo valutare se il potere politico e le istituzioni hanno a loro disposizione il sapere di cui esse hanno bisogno per poter prendere le loro decisioni. Non bisogna dimenticare che una delle fonti della legittimità di tali decisioni sta nella promessa di agire razionalmente, vale a dire nell'idea che il potere politico sappia che cosa sta facendo quando per esempio proibisce di fumare nei luoghi pubblici, quando stabilisce i programmi scolastici o quando sceglie di realizzare certe infrastrutture. Il compito che consiste nel fondare le sue decisioni su una elaborazione sistematica del sapere è cresciuta con lo sviluppo dello stato del benessere.

1. Il non sapere nelle società della conoscenza

Chi desidera agire razionalmente ha bisogno di un certo sapere per poterlo fare. Lo stato ha sempre preteso di essere un attore che agisce razionalmente. Come ha spiegato molto chiaramente Norbert Elias⁸, la nascita dello stato moderno si associa alla configurazione dei monopoli chiave, in particolare quelle risorse di governo che apparivano irrinunciabili agli albori della modernità, come la forza, il diritto o l'autorità. Di queste risorse fa parte anche l'utilizzo efficiente del sapere.

È il caso di sottolineare quale fosse la natura di quel sapere del quale lo stato moderno credeva di disporre. Il sapere delle nostre

⁷ H. Nowotny, P. Scott, M. Gibbons, *Wissenschaft neu denken, Wissen und Öffentlichkeit in einem Zeitalter der Ungewissheit*, Weilerwist, Velbrück, 2004, p. 253.

⁸ N. Elias, *Über den Prozess der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1977, trad. it. *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1996.

istituzioni politiche era concepito come qualcosa di certo e progressivo, per cui l'assioma «sapere è potere» (Bacon) poteva venire inteso in senso letterale. Ebbene, le cose non stanno così, e ha poco senso attendere che la scienza provveda a mettere a disposizione della politica un sapere oggettivo al quale potranno appoggiarsi e legittimarsi in modo autoevidente le decisioni politiche. Il fatto è che nel frattempo è cambiato notevolmente il carattere del sapere, la nostra concezione della scienza e il senso della consulenza politica.

La società della conoscenza ha operato una trasformazione radicale dell'idea del sapere, al punto che sarebbe più opportuno chiamarla propriamente società della non conoscenza, vale a dire una società sempre più consapevole del suo non sapere e che progredisce, piuttosto che accrescendo le proprie conoscenze, imparando a gestire la non conoscenza nelle sue diverse manifestazioni: insicurezza, verosimiglianza, rischio e incertezza. C'è incertezza quanto ai rischi e alle conseguenze delle nostre decisioni, ma esiste anche un'incertezza normativa e di legittimità. Compaiono nuove e diverse forme di incertezza che non hanno a che fare non ciò che non si conosce ancora, ma anche con ciò che non si può conoscere. Non è vero che per ogni problema che si presenta siamo in condizione di produrre il sapere corrispondente. Molte volte il sapere a nostra disposizione si appoggia solo in minima parte su fatti sicuri, mentre il resto si fonda su ipotesi, previsioni o indizi.

Questo ritorno dell'insicurezza non significa che le società contemporanee dipendano meno che in passato dalla scienza, è vero piuttosto il contrario. Tale dipendenza è perfino più grande; quello che è cambiato sono la scienza e il sapere in generale. Da parecchio tempo ci interessiamo sempre di più a una serie di aspetti che potrebbero essere letti come «debolezza della scienza»: insicurezza,

contestualità, flessibilità interpretativa, non sapere. Al tempo stesso sono cambiati i problemi, e pertanto anche il tipo di sapere necessario. In molti ambiti – come per esempio la regolazione dei mercati e i problemi ecologici – si rende necessario il ricorso a teorie che operano con modelli di verosimiglianza, ma non dispongono di alcuna previsione esatta sul lungo periodo. Di fronte alle più gravi questioni che concernono la natura o il destino degli uomini ci troviamo di fronte a rischi in relazione ai quali la scienza non fornisce alcuna formula di soluzione certa. Quello che fa la scienza è trasformare l'ignoranza in incertezza e insicurezza⁹. La scienza non è in condizione di liberare la politica dalla responsabilità di dover decidere in condizioni di incertezza.

È pur vero che le scienze hanno contribuito ad ampliare enormemente la quantità di sapere affidabile («reliable knowledge»), ma quando si tratta di sistemi di elevata complessità, come il clima, il comportamento umano, l'economia, l'ambiente, è sempre più difficile ottenere spiegazioni causali o previsioni esatte, perché il sapere accumulato rende visibile al tempo stesso l'universo illimitato del non sapere. È probabile che dietro all'erosione dell'autorità degli stati e alla crisi della politica ci sia questo processo di fragilizzazione e pluralizzazione del sapere, e non riusciremo mai a recuperare le loro capacità di configurazione finché non troveremo il modo di articolare nuovamente il potere con le nuove forme di sapere. Una società del rischio esige una cultura del rischio.

Per molto tempo la società moderna ha creduto di poter adottare decisioni politiche ed economiche sulla base di un sapere

⁹ M. Heidenreich, *Die Debatte um die Wissensgesellschaft*, in S. Bösch, I. Schulz-Schaeffer (a cura di), *Wissenschaft in der Wissensgesellschaft*, Wiesbaden, Westdeutscher Verlag, 2003, p. 44.

(scientifico) razionale e socialmente legittimato. I conflitti persistenti intorno al rischio, l'incertezza e il non sapere, così come il continuo dissenso degli esperti, hanno progressivamente e irreversibilmente demolito questa fiducia. Quello che sappiamo, in compenso, è che molto spesso la scienza non è abbastanza affidabile e coerente da consentirci di prendere decisioni oggettivamente indiscutibili e socialmente legittimabili. Pensiamo al caso dei rischi che hanno a che fare con la salute o con l'ambiente, che in generale possono essere misurati soltanto con un basso grado di certezza. Ne consegue che le decisioni relative a questo tipo di questioni devono affidarsi non tanto al sapere, quanto a una gestione giustificata, razionale e legittima dell'ignoranza.

Il modello di sapere che abbiamo utilizzato fino a questo momento era ingenuamente cumulativo; si supposeva che ogni nuovo sapere si sarebbe sommato al precedente senza problematizzarlo, facendo retrocedere progressivamente l'ambito dell'ignoto e incrementando la calcolabilità del mondo. Le cose però non stanno così. La società non trova il suo principio dinamico in una crescita costante della conoscenza, cui corrisponderebbe una diminuzione di quello che non sappiamo. Esiste tutto un non sapere che è prodotto proprio dalla scienza stessa, una «science-based ignorance»¹⁰. Ciò significa che questo non sapere non è un problema di provvisoria carenza di informazioni: il fatto è che con l'avanzare della conoscenza, e in virtù di questo stesso incremento, cresce in modo più che proporzionale il non sapere (relativo alle conseguenze,

¹⁰ J.R. Ravetz, *The Merger of Knowledge with Power. Essays in Critical Science*, London-New York, Mansell, 1990, p. 26.

alla portata, ai confini e all'affidabilità del sapere)¹¹. Se in altre epoche i metodi dominanti per combattere l'ignoranza consistevano nell'eliminarla, gli approcci attuali accettano l'idea che nell'ignoranza ci sia una dimensione irriducibile, per cui il nostro compito è capirla, tollerarla e addirittura servircene, considerandola una risorsa¹². Un esempio potrebbe essere il fatto che in una società della conoscenza il rischio che comporta la «fiducia nel sapere degli altri» si sia trasformato in un problema chiave¹³. La società della conoscenza può essere caratterizzata precisamente come una società che deve imparare a gestire questa non conoscenza.

Le frontiere tra il sapere e il non sapere non sono né indiscutibili né evidenti né stabili. In molti casi che cosa si possa in generale sapere, che cosa non si può ancora sapere e che cosa non si saprà mai resta un problema aperto. Non si tratta del tipico discorso di umiltà di stampo kantiano, che ammette quanto poco sappiamo e quanto sia limitata la conoscenza umana. È perfino qualcosa di più preciso della «ignoranza delimitata» di cui parlava Robert K. Merton; mi riferisco a forme deboli di non conoscenza, come la non conoscenza che si suppone o si teme, quella in cui non si sa esattamente che cosa si ignora e fino a che punto lo si ignora. In

¹¹ N. Luhmann, *Die Gesellschaft der Gesellschaft*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1997, p. 1106.

¹² M. Smithson, *Ignorance and uncertainty. Emerging paradigms*, New York, Springer, 1989; P. Wehling, *Im Schatten des Wissens? Perspektiven der Soziologie des Nichtwissens*, Konstanz, UVK Verlagsgesellschaft, 2006.

¹³ W. Krohn, *Das Risiko des (Nicht-)Wissen. Zum Funktionswandel der Wissenschaft in der Wissensgesellschaft*, in S. Bösch, I. Schulz-Schaeffer (a cura di), *Wissenschaft in der Wissensgesellschaft*, cit., p. 99.

molti casi non sappiamo che cosa può succedere, ma ignoriamo inoltre anche «the area of possible outcomes»¹⁴.

Il rimando agli «unknown unknowns» che si trovano molto al di là delle ipotesi di rischio stabilite scientificamente si è trasformato in un argomento potente e controverso nel quadro dei dibattiti sociali intorno alle nuove ricerche e alle nuove tecnologie. È ovvio che continui a essere importante ampliare gli orizzonti di attesa e di rilevanza, in modo che gli spazi di non sapere dei quali fino ad ora non eravamo consapevoli risultino suddivisibili, procedere alla scoperta della «non conoscenza che non conosciamo». Questa aspirazione, però, non dovrebbe farci ricadere nell'illusione di credere che il problema del non sapere che ignoriamo possa venire risolto in modo tradizionale, cioè dissolvendolo completamente in virtù di altro sapere di migliore qualità. Anche dove è stata riconosciuta espressamente la rilevanza del non sapere non conosciuto, continuiamo a non sapere che cosa non sappiamo e se c'è qualcosa di decisivo che non sappiamo. Le società della conoscenza devono abituarsi all'idea che dovranno confrontarsi per sempre con il problema del non sapere non conosciuto; che non saranno mai in condizione di sapere se e in che misura gli «unknown unknowns» con i quali si trovano necessariamente a confrontarsi sono rilevanti.

Come avverte Ulrich Beck, il tratto che caratterizza questa «epoca delle conseguenze secondarie» non è il sapere, bensì il non sapere¹⁵. È questo il vero campo di battaglia sociale: chi sa e chi no,

¹⁴ M. Faber, J.L. Proops, *Evolution, Time, Production and the Environment*, Berlin, Springer, 1993, p. 114.

¹⁵ U. Beck, *Wissen oder Nicht-Wissen? Zwei Perspektiven reflexiver Modernisierung*, in Id., A. Giddens, S. Lash, *Reflexive Modernisierung. Eine Kontroverse*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1996, trad. it. *Sapere o non sapere? Due prospettive della*

come si riconoscono o contestano il sapere e il non sapere. A ben guardare, i più importanti contrasti politici sono di fatto valutazioni diverse del non sapere o della insicurezza del sapere: nella società diverse valutazioni della paura, della speranza, dell'illusione, delle aspettative, della fiducia, della crisi, tutte prive di un correlato oggettivo indiscutibile, si trovano in competizione tra loro. L'effetto di questa polemica è la messa a fuoco di quelle dimensioni di non sapere che accompagnano lo sviluppo della scienza: le sue conseguenze sconosciute, i problemi che essa resta incapace di risolvere, i limiti del suo ambito di validità etc. Di solito le controversie hanno come oggetto non tanto il sapere stesso, quanto piuttosto il non sapere che inevitabilmente lo accompagna. Chi mette in discussione il sapere dell'avversario o il sapere dominante fa precisamente questo: «drawing attention to ignorance»¹⁶, sottolineare proprio quello che ignoriamo.

Questa «politicizzazione del non sapere»¹⁷ si è fatta evidente, per esempio, nel quadro delle controversie intorno alla politica tecnologica a partire dagli anni '70. Non si tratta solo del fatto che avremmo una sempre maggiore consapevolezza di questa rilevanza dello sconosciuto, ma piuttosto del fatto che questa percezione e la corrispondente valutazione erano sempre più discordanti. Quello che per gli uni era fondamentalmente motivo di timore risvegliava in altri aspettative promettenti. Mentre gli uni parlavano di un deficit conoscitivo passeggero, altri sostenevano che c'era qualcosa che non si sarebbe mai potuto sapere. Questo accadeva in un momento in cui

«modernizzazione riflessiva», in Idd., *Modernizzazione riflessiva*, Trieste, Asterios, 1999, p. ???.

¹⁶ S. H. Stocking, *Drawing Attention to Ignorance*, in «Science Communication», n. 20, 1998, pp. 165-178.

¹⁷ P. Wehling, *Im Schatten des Wissens?*, cit.

eravamo tutti consapevoli del fatto che la scienza non produce soltanto sapere, ma anche incertezza, «punti ciechi» e non sapere. Le paure e le inquietudini diffuse in buona parte dell'opinione pubblica non sono del tutto infondate, come suppongono di solito i difensori di una tecnologia a rischio zero. Dietro al rigetto sociale di alcune opzioni tecniche si nasconde spesso una percezione di determinate ignoranze o incertezze che la scienza e la tecnica dovrebbero riconoscere. In questo e in altri analoghi conflitti sono le percezioni divergenti e addirittura contrapposte del non sapere a risultare scioccanti.

D'ora in poi i nostri grandi dilemmi ruoteranno intorno al «decision-making under ignorance»¹⁸. Il prendere decisioni in condizioni di ignoranza esige nuove forme di giustificazione, legittimazione e osservazione delle conseguenze. Come possiamo proteggerci da minacce davanti alle quali per definizione non sappiamo che cosa fare? E come si può rendere giustizia alla pluralità delle percezioni del non sapere se ignoriamo le proporzioni e la rilevanza di quello che non sappiamo? Quanto non sapere possiamo permetterci senza dare libero corso a minacce incontrollabili? Quale tipo di ignoranza dobbiamo considerare rilevante e quanta ne possiamo trascurare come inoffensiva? Quale equilibrio tra controllo e caso risulta tollerabile dal punto di vista della responsabilità? Le cose che non sappiamo equivalgono a una carta bianca che ci autorizza ad agire, o sono al contrario un avvertimento che ci spinge a prendere le massime precauzioni?

Le società si scontrano con il non sapere in diversi modi: da un punto di vista sociale esse reagiscono con il dissenso; da un punto di

¹⁸ D. Collingridge, *The Social Control of Technology*, New York, St. Martin's Press, 1980, trad. it. *Il controllo sociale della tecnologia*, Roma, Editori Riuniti, 1983.

vista temporale con accordi provvisori; da un punto di vista oggettivo con imperativi che cercano di proteggerle da peggio¹⁹. Pensiamo al caso del «principio di precauzione» già implementato nei trattati dell'Unione Europea e negli accordi internazionali come la dichiarazione di Rio in materia di clima. Secondo questi patti l'adozione di strumenti efficienti per evitare danni gravi e irreversibili come il mutamento climatico non deve venire differita soltanto perché non esiste un'evidenza scientifica totale. Il principio di precauzione continua ad essere, ciononostante, una norma controversa le cui interpretazioni risultano molto divergenti. In ogni caso, approcci di questo genere sono interessanti nella misura in cui esplorano le conseguenze di alcune decisioni, la possibilità statistica del verificarsi di un certo tipo di danni e i criteri secondo i quali queste conseguenze negative possono risultare accettabili, o la ricerca di possibili alternative.

In questo modo sta emergendo il paradosso per cui la società della conoscenza ha chiuso con l'autorità della conoscenza. Il sapere si pluralizza e decentralizza, risulta più fragile e oppugnabile. Questo fenomeno, però, tocca necessariamente il potere, dal momento che eravamo abituati, secondo il principio di Bacon, all'idea che il sapere rinforzasse il potere, mentre oggi accade l'esatto contrario, e il sapere debilita il potere. Hanno avuto luogo una pluralizzazione e una progressiva dispersione del sapere, il cui effetto è una demonopolizzazione che lo rende estremamente vulnerabile alla critica. Accanto alla forma tradizionale di produzione scientifica che ha luogo nelle università appaiono nuove forme di sapere che passano per una pluralità di agenti sociali, come il sapere delle ong, la

¹⁹ K. P. Japp, *Die Beobachtung von Nichtwissen*, in «Soziale Systeme», n. 3, 1997, p. 307.

qualificazione professionale dei cittadini, il sapere dei diversi sottosistemi sociali, l'accessibilità dell'informazione, la moltiplicazione del sapere esperto ecc. Nella misura in cui la produzione del sapere si diversifica diminuisce anche la possibilità di controllare quei processi. La società della conoscenza si caratterizza per il fatto che un numero crescente di attori informati si trovano in condizione di far valere il proprio sapere di fronte alle intenzioni dei governi. Piuttosto che a un aumento delle certezze, ci troviamo di fronte una pluralità di voci che discutono in modo cacofonico delle proprie pretese di sapere e delle definizioni del non sapere.

Sheila Jasanoff ha chiamato «tecnologie dell'umiltà»²⁰ un certo modo istituzionalizzato di pensare i margini della conoscenza umana – l'ignoto, l'incerto, l'ambiguo e l'incontrollabile – riconoscendo i limiti della predizione e del controllo. Un approccio di questo tipo ci spinge a tenere conto della possibilità di conseguenze impreviste, a rendere espliciti gli aspetti normativi che si celano nelle decisioni tecniche, a riconoscere la necessità di punti di vista plurali e di un apprendistato collettivo.

In questo contesto, al posto dell'immagine tradizionale di una scienza che produce fatti oggettivi «duri», che fa retrocedere l'ignoranza e dice alla politica che cosa deve fare, abbiamo bisogno di un tipo di scienza capace di cooperare con la politica nella gestione dell'incertezza²¹. Per fare questo appare necessario sviluppare una cultura riflessiva dell'insicurezza che non percepisca il non sapere come un ambito esteriore fatto di cose che semplicemente non si

²⁰ Sh. Jasanoff, *Technologies of humility*, cit.

²¹ J. R. Ravetz, *Uncertainty, Ignorance and Policy*», in H. Brooks, Ch. Cooper (a cura di), *Science for Public Policy*, Oxford, Pergamon Press, 1987, p. 82.

sono ancora indagate²², ma come qualcosa di costitutivo per il sapere e per la scienza. Quello che non si sa, il sapere incerto, il meramente verosimile, le forme del sapere non scientifico e l'ignoranza non vanno considerate come fenomeni imperfetti, ma come risorse²³. Esistono problemi di fronte ai quali, in mancanza di un sapere certo e privo di rischi, è necessario mettere a punto strategie cognitive tali da consentirci di agire in situazioni di incertezza. La valutazione dei rischi, la loro gestione e la loro comunicazione sono tra i saperi più importanti. Bisogna imparare a muoversi in un ambiente dove non vigono più rapporti chiari tra causa ed effetto, ma che risulta al contrario sfocato e caotico.

2. Il sapere esperto e la consulenza politica

Negli anni '60 ha avuto luogo in intenso dibattito intorno alla scienza e alla tecnica, nel quale gli uni denunciavano l'influenza illegittima di queste ultime sulla politica, mentre altri si attendevano da esse la fine delle ideologie. Destra tecnocratica e sinistra antitecnologica finivano per coincidere in una concezione positivista del sapere scientifico, riconoscendo al sapere uno statuto di oggettività che avrebbe reso superflua la politica. Quella discussione trovava un parallelo nel tema del ruolo che gli esperti sono chiamati a giocare nel processo politico. Nel frattempo la modificazione dell'idea di sapere

²² P. Wehling, Weshalb weiss die Wissenschaft nicht, was sie nicht weiss? Umriss einer Soziologie des wissenschaftlichen Nichtwissens, in S. Bösch, Id. (a cura di), Wissenschaft zwischen Folgenverantwortung und Nichtwissen, Wiesbaden, Westdeutscher Verlag, 2004, p. 101.

²³ W. Bonns, Jenseits von Verwendung und Transformation, in H. W. Franz, J. Howaldt, H. Jacobsen, R. Kopp (a cura di), Forschen — lernen — beraten. Der Wandel von Wissensproduktion und -transfer in der Sozialwissenschaften, Berlin, Sigma, 2003, p. 49

alla quale alludevo sopra ha avuto anche conseguenze molto importanti per il concetto di consulenza politica. Al contrario di quanto postulava il sogno tecnocratico, quel che è certo è che la scienza è una voce tra le altre e che anche la logica politica, la logica etica o le logiche ideologiche si fanno valere come punti di vista legittimi, quando si tratta di prendere decisioni. La scienza consiglia, ma non sostituisce.

La società della conoscenza è anche una società della consulenza²⁴, vale a dire una società nella quale, a causa della centralità del sapere, sempre più ambiti della vita esigono una competenza conoscitiva della quale non sempre si dispone, ma alla quale è possibile accedere: ad avvalersi di consulenti sono i governi e le organizzazioni, ma anche gli studenti, le coppie e perfino le anime. Le società contemporanee hanno configurato una fitta rete di consulenza nella misura in cui esigono azioni dall'alto grado di riflessività in un contesto caratterizzato da una maggiore necessità di informazioni e da un obbligo crescente di giustificazione. Le decisioni devono armarsi di sapere esperto, ma questo sapere esperto, nella misura in cui aumenta la riflessività delle decisioni, serve anche a fare sì che tali decisioni esperiscano la propria dimensione contingente; la consulenza è sia il risultato che la causa di una crescente riflessività della vita sociale.

Al giorno d'oggi la politica non è concretamente praticabile senza un ricorso continuo al sapere esperto. Il sapere esperto è la risorsa principale per la politica quando si tratta di prendere decisioni arrischiate e controverse. Soltanto l'ambito dell'amministrazione pubblica, al limite, non mobilita in alcun modo il sapere scientifico in

²⁴ R. Schützeichel, Th. Brüsemeister, Die beratene Gesellschaft. Zur gesellschaftlichen Bedeutung von Beratung, Wiesbaden, VS, 2004.

ordine all'informazione e alla legittimazione di determinate decisioni. Detto questo, possiamo aspettarci una razionalizzazione della politica a partire dalla consulenza scientifica?

Ora, invocare la necessità della consulenza politica non significa far valere una presunta oggettività alla quale la politica sarebbe tenuta a piegarsi, perché tra le altre cose è lo stesso sapere esperto, diversificatosi in modo enorme, a non consentirlo. A quale esperto bisogna obbedire quando ne esistono tanti, e spesso di parere opposto? La pluralizzazione del sapere implica il suo indebolimento come istanza imperativa. Il potere degli esperti diminuisce all'aumentare del loro numero. Nella misura in cui cresce il ricorso al sapere esperto, aumenta anche la sua problematizzazione. «La società del rischio è una società tendenzialmente autocritica, nella quale gli esperti sono relativizzati e detronizzati dai controesperti»²⁵. La moltiplicazione del sapere esperto, che si generalizza e diversifica, fa sì che esso non sia più il privilegio di un certo stato o di un certo governo, ma qualcosa che è per principio alla portata di qualunque stato e di qualsiasi gruppo della società civile. Insomma, con buona pace della presunta tecnocrazia degli esperti, quella che sta avendo luogo è una democratizzazione globale del sapere esperto.

Da un altro lato, i rapporti tra potere e sapere sono molto più complessi di quanto supponga la tesi per cui il potere sarebbe subordinato al sapere. In molti casi si verifica l'esatto contrario, e il sapere esperto è strumentalizzato dal potere per giustificare decisioni politiche adottate in precedenza. Il mondo degli esperti, a sua volta, non è di solito una realtà pacifica e priva di controversie. A volte i conflitti politici sono una traduzione di controversie nate in seno alle

²⁵ U. Beck, *Risk Society and the provident state*, in S. Lash, B. Szerszynski, B. Wynne (a cura di), *Risk, Environment and Modernity*, London, Sage, 1996, p. 32.

comunità scientifiche. È raro che la scienza serva a dissolvere le controversie politiche; spesso, ai giorni nostri, accade piuttosto che le controversie politiche si annettano le controversie scientifiche. Per ogni esperto esiste un controesperto che contribuisce a spogliare il sapere scientifico dalla sua presunta sicurezza. È molto frequente che il giudizio degli scienziati, lungi dal mettere la parola fine ai dibattiti, aumenti il numero delle prospettive e delle conseguenze che è necessario tenere presenti. Ha così inizio il gioco degli esperti dell'una e dell'altra parte, e questo rende evidente agli occhi dell'opinione pubblica che, trattandosi di problemi complessi dalle ripercussioni politiche e sociali, la precisione scientifica non assicura in modo inequivocabile la razionalità della decisione.

Negli ultimi anni la democratizzazione del sapere esperto ha fatto grandi passi, sia per quanto riguarda la selezione degli esperti, sia per quanto concerne la produzione del sapere esperto e l'accesso ad esso. Il problema decisivo è il modo in cui viene regolamentato il controllo sul sapere che interviene nel processo di consulenza politica: che tipo di sapere si ricerca, come si scelgono i consulenti, a quali campi del sapere afferiscono, da quali istituzioni provengono, come presenteranno i risultati del loro lavoro (in forma di raccomandazioni o di informative fattuali). «Democratizzazione del sapere esperto» non significa annessione di un numero maggiore di attori a un quadro istituzionale e cognitivo invariabile. Piuttosto, si tratta innanzitutto di riflettere su quel quadro, sulle sue percezioni e finalità implicite, e trasformarlo, e lo stesso vale per le procedure di discussione.

Esistono ormai molte disposizioni volte a trarre partito dal sapere esperto e a evitare al tempo stesso che un'influenza incontrollata degli esperti sulla politica democraticamente legittimata produca un'autentica colonizzazione dei governi e dei parlamenti. È in effetti

indubbio che, tra gli altri problemi, la consulenza politica può sottintendere una dipendenza degli attori pubblici nei confronti degli esperti privati, deparlamentarizzare le decisioni o posporle all'infinito, e permette di immunizzarsi nei confronti della critica politica. Contro questi pericoli sono stati introdotti regolamenti relativi alla scelta degli esperti e alla loro qualificazione, al controllo, alla trasparenza e alla pubblicità. In Inghilterra il Chief scientific advisor ha formulato alcune direttive specifiche per la consulenza politica, i cui principi supremi sono la pubblicità e la trasparenza del processo. Anche la Commissione europea, in accordo con il Libro bianco sulla governance (2001), ha formulato indicazioni per l'impiego della consulenza degli esperti. Una realizzazione recente che va in questa direzione è il registro delle lobby istituito nel 2008 su proposta del commissario Kallas. Con questo e altri mezzi si tratta fundamentalmente di assicurare l'apertura, la pluralità e l'integrità del sapere esperto utilizzato, per garantire la qualità e i rapporti di fiducia.

Il grande problema che ci si pone di fronte a questo insieme di questioni può essere formulato come segue: quali sono le forme istituzionali e le procedure di consulenza scientifica capaci da un lato di garantire la qualità del sapere esperto, e dall'altro adeguate al contesto delle azioni politiche? In ogni caso, la credenza in una traducibilità diretta delle conoscenze scientifiche in decisioni politiche si è rivelata ingenua. Le concezioni tradizionali della consulenza adottano un approccio verticale, perché i risultati vengono trasmessi «pronti per l'uso». Sia l'approccio decisionista (prima la politica, poi gli esperti) che il modello tecnocratico (prima gli esperti, poi il giudizio politico) hanno in comune una rigida separazione tra sapere e

decisione²⁶. Entrambi fanno uso di un modello di trasferimento lineare della conoscenza che sembra suggerire l'esistenza di una separazione temporale tra un luogo in cui viene prodotto il sapere e un altro nel quale esso viene applicato, così come una distinzione chiara tra fatti (scientifici) e valori (politici). Sia nel modello decisionista che in quello tecnocratico le funzioni dell'esperto e del politico sono distinte. La consulenza ha luogo in forma di monologo: o la scienza detta alla politica le soluzioni ai problemi o la politica stabilisce che cosa la scienza è chiamata a giustificare.

Il modello costruttivista della consulenza politica è molto diverso, e ha spezzato la linea che va dall'identificazione di problemi al consiglio degli esperti e di qui alla decisione politica, sostituendola con un processo argomentativo. La consulenza non è una mera trasmissione di qualcosa che si sa già, ma un momento di autoriflessione della scienza e della politica²⁷. La consulenza politica va concepita come un processo di comunicazione e non di subordinazione. Sheila Jasanoff parla di coproduzione tra il consulente e colui che se ne avvale²⁸. La consulenza è un processo di negoziazione nel corso del quale gli esperti e gli individui chiamati a decidere discutono l'adeguazione del sapere disponibile al problema rispetto al quale si tratta di prendere una decisione. La consulenza è un processo di negoziazione nel corso del quale si delibera intorno alla questione se il sapere sia adeguato al problema decisionale in esame. I consulenti non si occupano di presentare fatti in relazione a un problema; il

²⁶ E. Millstone, *Science-Based Policy-Making. An Analysis of Processes of Institutional reform*, in A. Bogner, H. Torgersen (a cura di), *Wozu Experten?*, cit., pp. 314-341.

²⁷ B. Gill, *Folgenerkenntnis. Science Assessment als Selbstreflexion der Wissenschaft*, in «*Soziale Welt*», n. 45, 1994, pp. 430-453.

²⁸ Sh. Jasanoff, *Technologies of humility*, cit.

sapere che viene comunicato nei processi di consulenza è interpretato e valorizzato da tutte le parti coinvolte. Allo stesso modo, quando si tratta di decisioni rischiose il giudizio degli esperti è tenuto a comunicare anche i rischi e l'incertezza. I problemi politici vanno tradotti nel linguaggio della scienza, ma a loro volta le risposte degli scienziati non sono applicabili alla politica senza essere state prima convertite nel formato delle decisioni politiche. Non si dà una traduzione immediata dei giudizi scientifici in decisioni politiche; la logica della politica deve essere un elemento di ponderazione del sapere che gli scienziati le offrono. Grazie a questo modello ricorsivo saremmo passati dall'approccio dello «speaking truth to power» al «making sense together»²⁹.

La consulenza servirebbe allora ad arricchire l'immagine della realtà di cui dispone la politica e a rinforzare la sua capacità di riflessione. Non si tratta tanto di un trasferimento della conoscenza dalla scienza al dominio politico, ma della stimolazione della politica per mezzo del sapere scientifico³⁰. Alla luce degli attuali dibattiti sull'insicurezza del sapere, si potrebbe riformulare la cosa in questi termini: la consulenza politica ha la funzione di mettere a disposizione della politica un numero maggiore di opzioni al momento della decisione; è alla politica, però, che spetta decidere quale sapere può essere riconosciuto come più adeguato e politicamente rilevante³¹. La

²⁹ R. Hoppe, *Policy Analysis, science and Politics: from «Speaking Truth to Power» to «Making Sense Together»*, in «Science and Public Policy», a. 26, n. 3, 1999, pp. 201-210.

³⁰ R. Martinsen, *Partizipative Politikberatung: der Bürger als Experte*, in S. Falk, D. Rehfeld, A. Römmele, M. Thunert (a cura di), *Handbuch Politikberatung*, Wiesbaden, VS, 2006, pp. 138-151.

³¹ R. Schützeichel, *Beratung, Politikberatung, wissenschaftliche Politikberatung*, in R. Bröchler, Id. (a cura di), *Politikberatung*, Stuttgart, Lucius & Lucius, 2008, p. 16.

grande sfida della consulenza politica consiste nel vincolare la conoscenza scientifica, prodotta secondo criteri interni di rilevanza scientifica, per mezzo di criteri di rilevanza politica. Il sapere della consulenza si distingue da altri saperi per il fatto di dover essere, al tempo stesso, corretto in termini scientifici e utile e realizzabile in termini politici.

3. Il nuovo rapporto tra scienza e politica

La prima condizione della democratizzazione del sapere esperto e della sua supervisione sociale consiste nello stabilire con chiarezza chi debba essere considerato un esperto, un problema niente affatto scontato o risolto a priori. In politica la distinzione profano/esperto appare subito non pertinente. Non che non ci siano esperti, ma la competenza che fonda questa distinzione deve essere legittimata. Che gli esperti siano i titolari delle rispettive discipline scientifiche è un assunto che esige una giustificazione. In molti casi lo status di esperto è riconosciuto a cittadini «normali» o a profani (vedi il caso delle giurie popolari, per esempio) o ai diretti interessati, che qualcuno ha potuto chiamare «uncertified experts»³². Avremmo così una specie di «extended peer community»: la cerchia di coloro che possono e devono valutare la qualità e l'opportunità del sapere scientifico in vista della risoluzione di determinati problemi è più ampia di quella degli esperti della relativa disciplina.

Una delle attuali sfide della democrazia consiste precisamente in questo: come introdurre gli agenti non scientifici nei processi decisionali, realizzare una comunicazione trasparente del rischio,

³² H.M. Collins, R. Evans, *The Third Wave of Science Studies. Studies of Expertise and Experience*, in «Social Studies of Science», n. 32, 2002, pp. 235-296.

avanzare sulla linea di una «scientific citizenship»³³, tenere conto del sapere e dell'esperienza locali? Il profano è un individuo al quale manca il sapere specializzato, ma che risente delle decisioni prese o conosce direttamente il tema di cui si tratta, e in alcuni casi questo gli consente di vedere più in là dell'orizzonte dei politici e degli esperti. I non esperti possono rappresentare la vita civile, essere competenti in materia di valori o disporre di un «sapere locale»³⁴, di quella «doxa tanto disprezzata» che Husserl ha cercato di salvare. In qualunque caso, non da ultimo per ragioni epistemologiche, è importante che la scienza non screditi gli impulsi o gli stimoli provenienti dal «di fuori» come ignoranza o isteria. Specialmente in quei campi di ricerca che suscitano una grande attenzione pubblica, la scienza non dovrebbe sprecare queste opportunità di riflessione e giustificazione, provocate dal non sapere che essa stessa produce.

Le esigenze di democratizzazione e partecipazione esigono che la prospettiva dei non esperti e degli individui coinvolti venga integrata, in modo da avviare processi di apprendistato collettivo. Questa «politicizzazione del cognitivo»³⁵ tenta di risolvere la contraddizione democratica che sottenderebbe una società di inesperti diretta da un gruppo di élite composto da esperti. L'obbiettivo sarebbe trattare gli uni e gli altri come cittadini ugualmente responsabili delle decisioni politiche, senza pretendere al tempo stesso di annullare il loro diverso grado di competenza. Il

³³ F. Fischer, *Citizens, Experts, and Environment. The Politics of Local Knowledge*, Durham, Duke University Press, 2000.

³⁴ I. Wynne, *Taking European Knowledge Society Seriously*, Bruxelles, European Commission, 2007.

³⁵ W. van der Daele, *Zwanzig Jahre politische Kritik an der Experten*, in J. Hubert, G. Thurn (a cura di), *Wissenschaftsmilieus. Wissenschaftskontroversen und soziokulturelle Konflikte*, Berlin, Sigma, 1993, pp. 173-194.

problema di quale sapere e quali criteri normativi siano rilevanti in molte delle principali questioni controverse che ci riguardano può essere sempre meno deciso in funzione di una fattualità scientificamente determinabile o affidandosi alla competenza professionale di determinati esperti. Sono oggetto di controversie sociali e procedure di negoziazione. Esiste già una vasta esperienza europea di governance partecipativa della scienza e della tecnologia nel campo di quella che sempre più spesso si chiama «consulenza tecnologica partecipativa»³⁶, tra queste il caso più citato è il modello danese delle «riunioni di consenso». La partecipazione è importante là dove le decisioni devono essere prese nell'incertezza e il ricorso agli esperti appare insufficiente.

Qualunque innovazione tecnico-scientifica presenta rischi che procedono dal non sapere, e pertanto stabilire se una società voglia esporsi a tali rischi è una decisione politica nella quale intervengono anche considerazioni normative. Bisogna considerarle espressamente come decisioni politiche, e non definirle come valutazioni del rischio derivate da una constatazione scientifica di fatti. Le conseguenze sono almeno due. In primo luogo, nelle decisioni politiche possono e devono figurare argomentazioni e criteri non cognitivi, come l'utilità sociale, l'opportunità o la ponderazione di altre alternative. Un'altra conseguenza è che si tratta di temi che devono essere gestiti politicamente e che non vengono decisi preventivamente dai criteri oggettivi degli esperti. Raramente le conclusioni politiche dedotte dal consiglio degli esperti risultano indiscutibili.

Si dà così il paradosso per cui la politica soggiace più che mai alla necessità di ricorrere al sapere esperto, ma quest'ultimo non le

³⁶ S. Joss, S. Bellucci (a cura di), *Participatory Technology Assessment. European Perspectives*, London, University of Westminster Press, 2002.

garantisce né legittimità né consenso. Il sapere non serve a convertire le decisioni politiche in evidenze incontestabili. Parallelamente, la scienza si vede costretta a dialogare con l'economia, la politica e la società civile sulla rilevanza delle priorità di ricerca, sulla loro applicazione politica, sui costi economici o l'inclusione dei consumatori e dei cittadini nella definizione dei problemi. Da questo punto di vista non solo la scienza somministra sapere alla società, ma la società può rispondere la scienza. Questo nuovo incrocio di logiche e discorsi ha dato luogo a una vera e propria fluidificazione dei confini tra scienza, politica e società³⁷. Questa nuova situazione, nella quale l'opinione pubblica non si accontenta di lasciarsi illuminare dalla scienza ma sempre più spesso articola le sue aspettative e le sue esigenze nei riguardi della scienza, si può riassumere nell'espressione «society speaks back to science»³⁸.

Alla delusione dei politici, cui non vengono forniti consigli chiari e sicuri, corrisponde la delusione degli scienziati, i cui consigli spesso non vengono ascoltati. Questa e altre prospettive pongono il problema di come sia possibile organizzare la consulenza in modo da soddisfare questa duplice esigenza: che i consigli siano veraci e praticabili, che essa corrisponda alle esigenze di oggettività e legittimazione.

Appare subito chiaro che la classica divisione del lavoro tra scienza e politica non può essere mantenuta a partire dal momento in cui la scienza si trova a operare in ambiti altamente politicizzati come l'ambiente, l'ingegneria genetica o le decisioni economiche. La nuova

³⁷ H. Nowotny, P. Scott, M. Gibbons, *Wissenschaft neu denken, Wissen und Öffentlichkeit in einem Zeitalter der Ungewissheit*, Weilerwist, Velbrück, 2004.

³⁸ H. Nowotny, *Experten, Expertisen und imaginierte Laien*, in A. Bogner, H. Torgersen (a cura di), *Wozu Experten? Ambivalenzen der Beziehung von Wissenschaft und Politik*, cit., p. 36.

politica del sapere deve rompere con due dogmi: quello della rigida separazione tra fatti e valori e quello della rigida separazione tra scienza e politica³⁹. La complessità del mondo di oggi esige un migliore affiatamento tra le istituzioni politiche e le infrastrutture scientifiche.

Le democrazie moderne, specialmente quando concepiscono se stesse come società della conoscenza, ricevono la loro legittimità dall'unione tra rappresentazione democratica e razionalità scientifica⁴⁰. Il grande dilemma delle democrazie del nostro tempo sta nel fatto che esse sono chiamate a prendere le loro decisioni tenendo conto del sapere scientifico disponibile, mentre al tempo stesso tali decisioni devono essere legittimate democraticamente. Per affrontare questo dilemma in modo corretto la prima cosa da sapere è che si tratta di due problemi distinti. A dispetto di tutte le speranze che la consulenza scientifica possa alleviare il peso della responsabilità politica, la scienza continua ad essere scienza, e la politica politica. La scienza e la politica hanno due razionalità sistemiche diverse. Per dirlo nel linguaggio di Luhmann, la scienza soggiace al codice della verità, e la politica a quello del potere. Queste diverse razionalità si traducono in aspettative diverse. Dalla politica non ci attendiamo, per esempio, la stessa oggettività e universalità che devono invece guidare la scienza; i criteri di compromesso, fattibilità e opportunità politica sono estranei all'attività scientifica.

Attualmente né la scienza né la politica sono le stesse di cinquant'anni fa, ne hanno a che fare con gli stessi problemi di un

³⁹ B. Latour, *Politiques de la nature*, Paris, Éditions La Découverte, 2000, trad. it. *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, Milano, Raffaello Cortina, 2000.

⁴⁰ P. Weingart, J. Lentsch, *Wissen, Beraten, Entscheiden. Form und Funktion wissenschaftlicher Politikberatung in Deutschland*, Weilerwist, Velbrück, 2008.

tempo, né operano nelle stesse condizioni. Le speranze tecnocratiche sono svanite. L'illusione che sia possibile trasportare direttamente le conoscenze scientifiche in decisioni politiche si è rivelata un'ingenuità. La politica si esplica oggi in società articolate attraverso i mezzi di comunicazione, e la politica è più che mai una lotta per la legittimazione popolare attraverso i media. Le sue proposte di decisione devono apparire al tempo stesso razionali e politicamente accettabili. Una parte del suo compito, pertanto, è fare sì che le soluzioni oggettive si armonizzino con gli interessi soggettivi. Per questo la consulenza scientifica non deve ignorare gli interessi e le limitazioni degli attori politici. La riflessione sull'accettabilità e attuabilità dei consigli deve essere un punto centrale della consulenza. Non si tratta di «trasportare» il sapere scientifico in campo politico; la cosa fondamentale è che la politica svolga i propri compiti in modo intelligente, in armonia con le sue strutture, i suoi processi e le sue regole.

C'è un momento iniziale per il quale il giudizio politico risulta indispensabile: prima di ricorrere alla scienza, la politica ha la funzione di definire adeguatamente il problema. Questo è particolarmente importante quando ci si trova davanti a problemi rispetto ai quali non solo non conosciamo la soluzione, ma non siamo neppure del tutto certi di quale sia effettivamente il problema⁴¹. La dimensione deliberativa della democrazia, la sua capacità di generare sapere collettivo e non solo equilibrio di interessi, svolge un ruolo rilevante in questi casi di perplessità collettiva. Il momento della decisione, inoltre, è intrinsecamente politico, a dispetto di tutta la copertura scientifica con la quale la si può rinforzare. È qui che trova il suo senso la frase di Andromaca nella tragedia Ecuba di Euripide:

⁴¹ F. Fischer, *Citizens, Experts, and Environment*, cit., p. 128.

«quando i naviganti affrontano i venti scatenati, una moltitudine di saggi in assemblea vale meno di un'intelligenza ordinaria ma sovrana».

In ogni caso, quando si tratta di pensare i rapporti tra sapere e potere, è opportuno tenere presente che se l'uno non sa granché, l'altro non può granché. Entrambi possono consolarsi a vicenda per la perdita degli antichi privilegi e condividere la stessa incertezza, di fronte alla forma di perplessità teorica in un caso e a una sorta di vertigine al cospetto della contingenza della decisione nell'altro. Che privilegio ha perso il potere? La prerogativa di non dover apprendere e di dedicarsi semplicemente a comandare. E quale privilegio ha perduto il sapere? Dal momento che ha perso quella certezza ed evidenza che gli permetteva di prescindere da ogni esigenza di legittimazione, la sua inesattezza sociale è diventata più visibile. Ne consegue che il problema non è tanto come combinare un sapere certo con un potere sovrano, ma come articularli tra loro per compensare le debolezze dell'uno e dell'altro allo scopo di combattere insieme la complessità crescente del mondo.

Daniel Innerarity

Universidad de Zaragoza (E)

dinner@wanadoo.fr

Traduzione dallo spagnolo di Francesco Peri